

IL CICERONE

GALLERIE

ASTRATTI E CONCRETI

DI ALFREDO MEZIO

LA BIENNALE del 1954 è stata chiamata la Biennale dell'astrattismo. L'arte non figurativa vi era effettivamente così numerosa, prepotente ed esclusiva, da imporsi come una specie di ottica anche ai più riluttanti (quelli che dicono: « visto un quadro astratto, si sono visti tutti »). L'ottica astrattista ha funzionato con una credibilità inaudita contro il fenomeno surrealista, e forse è un po' all'origine anche dello scarso entusiasmo con cui è stata accolta la retrospettiva di Courbet.

Eppure la Biennale dell'astrattismo lascia l'impressione di un movimento in piena espansione, ma nello stesso tempo inquieto. Semi-figurativi come Paolucci, Santomaso e Brolli; astrattisti a tendenza espressionista come l'americano Kooning, o di accento divisionista come Corpora; puristi sul tipo del Caruso Nicholson (occupato in delicatissimi sondaggi dell'antica pittura ad affresco) o ornamentici come Vedova, che intitola le sue composizioni a bianco e nero e pagine di un diario di viaggio; i poetici inventori di favole grafiche come Klee, Miró o Capogrossi, o fanatici di Van Gogh e di Ensor come gli olandesi Cornelie e Appel con i loro impasti erici e sgarbiati; repulsori tipo Bredio, fedi di complottari di scacchiere tonali come Afro e Cassinari, o rievocatori di trionfiche divisioniste come Moreni; i più noti esponenti dell'arte non-figurativa cercano dappertutto un nuovo contatto con la realtà, si sforzano di ricostruire l'antico rapporto tra l'esperienza ritmica e il momento dell'ispirazione.

L'astrazione 1954 resiste all'accademia che minaccia tutti i gruppi d'avanguardia, e lancia delle antenne in tutte le direzioni. Essa gioca sulle risorse dell'istinto, sulle trovate dell'arte infantile e dell'esotismo, e teorizza i metodi del laboratorio scientifico. Non tutti i prodotti di questa formula ricorrono nell'ambito della creazione artistica, e spesso la tendenza generale piega verso forme di attività sperimentale che teoricamente contraddicono al concetto dell'opera d'arte, ma essi indicano una direzione che è nella logica di tutti i arte moderna. Trappola spaziale o figura evocativa, segno algebrico della poesia o chiave dei sogni: l'astrattismo si fa di nuovo rappresentazione e l'artista si specializza nella fabbrica di piccoli apparecchi che cercano di assorbire l'immagine sensibile del movimento, dello spazio e della luce, senza ricorrere all'analisi figurativa, come la gabbia di ferro dell'americano Smith intitolata « Il passaggio del fiume Hudson », la torre simbolica di Lassaw per la Sinagoga di Providence, o le figure alate dell'austriaco Hoffeher, in cui l'acciaio, lo spago, i tronchi di albero, la raffia, i bastoncini di vimini, la resistenza e la qualità dei materiali si caricano di mille allusioni. Questi apparecchi immaginari aspirano alla freschezza inventiva della natura, ma presuppongono nello stesso tempo lo sfruttamento di tutti quei piccoli dati che sono un'acquisizione della poesia moderna, dai Calligrammi di Apollinaire al fumismo del Perelà di Palazzeschi. Il concetto tradizionale dell'opera d'arte si modifica, e nasce un nuovo oggetto artistico che non è più né stanza né quadro, né poema, né illustrazione, né forma decorativa, né arte applicata, ma una specie di scrittura sensibile, puntata come un ago magnetico nel flusso dell'emozione: pittura che respinge la cornice, statua che spezza la convenzione del museo per rientrare nel catalogo delle forme naturali. E in questa oscillazione senza fine del pendolo tra tecnica e intuizione, tra ermetismi alla Mallarmé ed equivoci decorativi, tra verità e poesia, sta forse la parte più viva e fremente dell'esercizio astratto.

Tale conclusione può sembrare

concozzante, e forse giustifica i più fieri dubbi sulla cultura del nostro tempo; in questo senso non è stato un errore della Biennale di averci mostrato il fenomeno in tutta la sua vastità. In quel calderone che è stata l'esposizione veneziana del '54, dove fermentavano tutti gli elementi del vecchio decadentismo europeo, dal satanismo di Rops e dei surrealisti alle ossessioni sessuali di Munch, l'arte astratta diventava una promessa di libertà, una specie di celebrazione bergsoniana dello slancio vitale; era il contatto col tempo eroico dei « Fauves », dopo l'anarchia di Dadà e l'incubo espressionista.

ALFREDO MEZIO

VERNICE

JEAN COCTEAU, ancora convalescente di una gastrite, ha scritto a Francis Carco: « Mio caro Carco, abbiti i salati di coloro che sono stati in punto di morte. Non trovarti mai in una situazione simile a un'infinità di persone ti scriverebbero unicamente per domandarti quale sistema hai seguito per cavartela ».

PARTICIPANTI al Congresso dell'Associazione internazionale dei Critici d'arte, di ritorno da Istanbul, si sono fermati otto giorni in Grecia. La comitiva, della quale facevano parte Lionello Venturi e G. C. Argenti, è stata ospitata a Micene all'« Albergo della Bella Elena del re » che si chiamava Agamennone e i suoi figli Oreste ed Elettra.

UNO DEGLI ATTI del Congresso dei critici d'arte ad Istanbul è stata la decisione di dedicare una serie di Archivi ai più importanti movimenti dell'arte moderna. I francesi pubblicheranno gli Archivi del Cubismo. Gli italiani, assistiti dall'Istituto di studi dell'arte dell'Università di Roma, annunciano gli Archivi del Futurismo. La pubblicazione, per la quale sono state già raccolte quattro mila schede, comprenderà la più esauriente documentazione sulla storia del movimento, relativamente al decennio 1910-20, giuliano l'epoca buona del Futurismo: tabelle cronologiche, manifesti, polemiche, articoli di giornale, riproduzioni ed elenchi di opere, fotografie, nonché un interessante gruppo di lettere inedite di Boccioni. Essa è stata affidata all'Editore De Luca (Roma) e sarà pronta per il 1955.

UNA CARTELLA con undici riproduzioni a colori di opere di Dalì sarà pubblicata dall'editore Del Turco a ricordo dell'esposizione romana alla Casina dell'Aurora. La cartella avrà una lunga introduzione, in cui Dalì racconta la sua espulsione dal gruppo surrealista di Parigi. Dalì confessa che il desiderio della ricchezza (« Avida Dollar ») è stata l'ambizione di tutta la sua vita. « Forse per l'eredità fenicia del mio sangue, io sono stato sempre abbagliato dall'oro. Avendo appreso nella mia adolescenza che Cervantes, dopo di avere scritto l'immortale Don Chisciotte, morì in miseria nera, e che Colombo, dopo di avere scoperto il Nuovo Mondo, era morto in prigione, la mia prudenza mi consigliò due cose: 1. Di andare in prigione al più presto. E così feci. 2. Di diventare al più presto possibile "leggermente multimilionario". E anche questo è fatto ».



Roma, Via Appia Antica. Affittasi con panorama.

I GANGSTERS DELL'APPIA LA VALLE DI GIOSAFAT DI ANTONIO CEDERNA

CONOSCIAMO i giornalisti: si stancano presto, così sentenziava un funzionario della Pubblica Istruzione circa un anno fa, quando su questo giornale cominciammo a denunciare le prodezze dei gangsters dell'Appia (Mondo, 8 settembre e 17 novembre 1953). L'istituto funzionante si sbaglia: la campagna di stampa ha preso proporzioni considerevoli, e l'Appia Antica, com'era giusto, è man mano diventata il banco di prova di tutta un'amministrazione; com'era giusto, essa ha provocato notevoli preoccupazioni a parlamentari, ministri e senatori, ha promosso voti, interrogazioni, decreti, disegni di legge, ha spinto ad agire i soprintendenti distratti, ha provocato violente dispute in seno al consiglio comunale romano, ha costretto molta gente a mettere le carte in tavola, ha fatto perdere parecchi milioni a parecchi proprietari di terreni; e da ultimo ha de-

terminato le dimissioni dell'assessore all'urbanistica Enzo Storoni. La conservazione dell'Appia Antica va bene una crisi in Campidoglio. Il 14 dicembre 1953 il Ministero della Pubblica Istruzione (facendo suo dopo un anno di compiacente silenzio un voto della Commissione provinciale per le bellezze naturali) proclamava l'Appia Antica, con imperfettissimo decreto, « di notevole interesse pubblico » (Mondo, 8 dicembre 1953, e 26 gennaio 1954); pochi giorni dopo, un altro decreto autorizzava ventisei cooperative a distruggere il carattere del primo tratto dell'Appia Antica fuori le Mura, cioè a costruire una quarantina di edifici, una mezza dozzina di strade e un cavalcavia, all'altezza della chiesa del *Domine quo vadis?* (Piano 141).

Sull'Appia Antica si potevano già allora contare una sessantina di nuove costruzioni, in parte autorizzate in parte abusive. In febbraio quindici illustri persone (Corrado

Alvaro, Riccardo Bacchelli, Vitelliano Bianchi, Emilio Cecchi, Elena Craveri Croce, Gaetano De Sanctis, Ugo La Malfa, Carlo Levi, Alberto Moravia, Mario Panunzio, Nina Ruffini, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Manara Valignani, Umberto Zanotti Bianco) firmavano un manifesto di protesta contro la rovina dell'Appia Antica (Mondo, 23 febbraio 1954). Ai primi di marzo l'onorevole Ugo La Malfa presentava un ottimo disegno di legge (altre firme: Cino Macrelli, Paolo Rossi, Mario Bettinotti, Franco Colitto, Giuseppe Altino), che contemplava la demolizione con indennizzo di tutte le costruzioni autorizzate e la demolizione senza indennizzo di quelle abusive, delimitando insieme una stretta fascia di rispetto assoluto intorno a tutta la Via. L'ex ministro all'Istruzione, Gaetano Martino, in una sua lettera ai firmatari della protesta (Mondo, 30 marzo 1954), dava assicurazione di un suo efficace intervento, mentre il Consiglio comunale romano il 9 marzo, in un attimo di inconsueta saggezza, approvava un ordine del giorno che sospendeva ogni licenza di costruzione su tutta la Via Appia e proponeva la revisione del Piano 141 (Mondo, 6 aprile 1954).

Consiglieri, assessori, sindaci, soprintendenti, funzionari vari, soci e ingegneri delle cooperative, si avvicendavano sull'Appia. L'assessore Storoni allestita in Campidoglio una mostra fotografica sulla rovina della Via, presentandovi la propria variante al Piano 141, che riduceva in parte le pretese delle cooperative. Ai primi d'aprile il ministro Martino molto opportunamente nominava una commissione presieduta dal senatore Umberto Zanotti Bianco, per lo studio di un piano territoriale passistico per l'Appia Antica (tra i membri, Carlo Levi, Nina Ruffini, i soprintendenti alle antichità e ai monumenti, il direttore tecnico dell'ufficio piano regolatore, gli archeologi Marchetti-Longhi e Antonio Maria Colini, Cesare Valle del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, i professori Fulvio Maro e Edoardo Volterra, l'urbanista Luigi Piccinato).

Alla fine d'aprile, la commissione vincolava la zona dell'Appia Antica per un quattrocento metri da una parte e dall'altra, eliminando quindi le costruzioni previste dalle cooperative. I lavori erano da tempo sospesi, le licenze di costruzione sopresse, modifiche e varianti allo studio: il 6 maggio una lettera del ministro Martino all'assessore all'urbanistica, avvertiva che la zona del Piano 141 era stata posta sotto vincolo e che quindi nessuna licenza di costruzione avrebbe potuto essere rilasciata dal Comune.

Poteva il glorioso S.P.Q.R. tollerare siffatto affronto? Le cooperative non erano state intanto con le mani in mano: e la maggioranza consiliare, nella cronica impossibilità di mantenere un'assennata posizione liberamente assunta, comin-

ciò a rimangiarsi l'ordine del giorno votato in marzo, fino a fare proprie interamente le pretese dei cooperativisti che ora non avevano più dove posare il capo, e a tutti i costi lo volevano posare sull'Appia Antica. Costesse, rivale, varie proposte di permuta, pressioni di vario genere: si arriva così alla seduta del 12 ottobre, in cui la variante Storoni al Piano 141 veniva bocciata come lesiva degli interessi delle cooperative, e la proposta Cattani di rimettere tutto alla commissione ministeriale, respinta. Resta il fatto che un assessore incolpevole si dimette, quando desidero i funzionari avrebbero dovuto dimettersi da mesi e da anni. Ora, da una parte, ci sono i due decreti del dicembre 1953 che autorizzano l'attuazione del Piano 141, dall'altra il vincolo posto dal ministro della Pubblica Istruzione, che esclude quel piano.

La questione dell'Appia Antica, attraverso gli argomenti di chi la vorrebbe ridurre a qualunque strada di città, offre uno spettacolo stupefacente quanto misero. Abbiamo imparato che a Roma esiste una *ter sigillata*, che tappa la bocca al ministro dell'Istruzione in fatto di piani particolareggiati, e rende automaticamente illegale il parere di qualunque commissione il ministro voglia nominare. Impariamo che le leggi sulla tutela delle cose d'interesse artistico e sulle bellezze naturali sono parole scritte sull'acqua, che un decreto non può essere annullato quando risulta difetoso, abbracciato in fretta e dannoso all'integrità del patrimonio monumentale: che infine l'interesse pubblico non è rappresentato dalla conservazione della Via Appia Antica ma dall'interesse particolare di ventisei cooperative.

Dagli argomenti lacrimogeni dei sostenitori della rovina dell'Appia Antica abbiamo ancora imparato che chi si oppone alle cooperative tra i ruderi, ostacola la soluzione del « problema della casa », minaccia i sudati risparmi dei lavoratori, incrementa la disoccupazione, getta sul lastrico decine di famiglie, attenta alla vita stessa di centinaia di persone, favorisce il nascere di pubblico denaro, condanna all'ozio una tribù di geniali architetti. Abbiamo visto persino le cooperative sostituirsi agli organi di tutela e inseguirsi che il tratto dell'Appia da esse amorosamente scelto « non ha alcun interesse archeologico e paesistico »; anzi (solito vezzo ipocrita di tutti i guastatori d'Italia) ci viene assicurato che il nuovo quartiere offrirà « un panorama di riposo », e sarà una casa, « piccola e quieta cittadina fatta di villini, di viali alberati, di silenzio e di serenità ».

La cosa più straordinaria che abbiamo imparato è questa, che « la soluzione del problema dell'Appia è estranea all'ingegneria di enti o persone cui sia stata affidata la tutela delle bellezze naturali ». E perché? Perché, nientemeno, « attorno all'Appia Antica non esistono quelle preziose irregolarità naturali delle quali si deve occupare la legge ». Non più dunque campagna, solitudine, deserto, orizzonte, ecc. che agli uomini di normale intelligenza di tutto il mondo son sempre apparsi come il carattere unico e inconfondibile della Via: oggi sappiamo che si tratta soltanto di « magica arcadia » inventata dai « soloni della panoramistica integrabile », dai « patiti dell'Appia », dagli « esteti da rivista in rotocalco ».

Così dunque l'Appia Antica? L'Appia Antica è una filza di ruderi mal conservati, ricreata con reti metalliche come animali rognosi, e magari da « isolare » tra siepi di bosso, scale monumentali, obeliscini, fontanelle, panchine e paracarri di travertino. L'alto concetto dei difensori delle cooperative (e degli architetti di villini signorili) rientra quindi nella gloriosa tradizione romanistica, di quei « romanisti » che in trent'anni hanno massacrato Roma, secondo la nota ricetta: un po' di « sacre esigenze della vita moderna », un po' di scenografico « ripristino dell'antico splendore », il tutto mescolato con le « necessità di una grande metropoli ». E la porcheria è fatta: Via dell'Impero, l'Augusto, Via della Conciliazione, Via Appia Antica 1954: unico vero movente, l'ignoranza, la boria provinciale, l'odio autentico al bello e all'antico.

Tra le tante sue disgrazie, la peggiore è che oggi l'Appia è diventata un fantasma inafferrabile: nessuno sa più dove si trovi la « vera » Appia Antica, quella da rispettare. La morte dell'Appia è lenta e graduale, come quella di un verme che un bambino crudele tagli a fette, cominciando dalla coda. Non parliamo del primo tratto, dal Circo Massimo al piazzale Nunziatelli: dopo le costruzioni abnormi ai piedi dell'Avventino, dopo la costruzione del palazzo della FAO, monumentale *pendant* delle Terme di Caracalla, dopo il campo sportivo e le altre molteplici manom-



Roma, Via Appia Antica. Meditazioni tra le tombe.

sioni, esso di archeologico non serba che il nome.

Che sia da rispettare il secondo tratto, dalla Passeggiata Archeologica alla Porta S. Sebastiano, tratto suggestivo e segreto, chiuso tra alti muri? Lasciato andare in rovina nei suoi antichi ingressi e nei suoi colombari, esso è stato recentemente guastato da nuove pretenziose casacce addossate alle Mura (Coronati, Bruni, Cova, Cinselli), mentre si attende l'avanzata della città da destra, con la strada *intra moenia* prevista dal piano regolatore.

Che sia da rispettare il tratto tra la Porta S. Sebastiano e il *Domine quo vadis?* Esso è definito ora «brutto e fatiscente» ora addirittura «immondezzaio»: per rimediare al guasto fatto da distributori di benzina, dagli orrendi edifici di Via Clizia e Via C. Colombo, dalle varie baracche abusive e dal cavalcavia ferroviario, ecco avanzarsi le ventisei cooperative, in forza del Piano 141, vergogna massima del Comune di Roma.

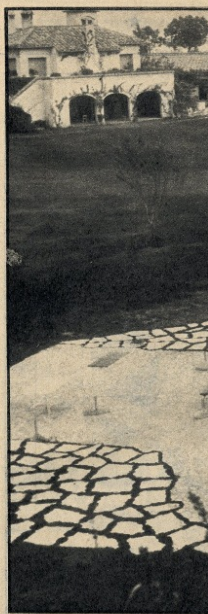
Che sia da rispettare il tratto tra il *Domine quo vadis?* e la tomba di Cecilia Metella? Neanche per idea. Ecco il nuovo quartiere per bambole dopo la basilica di S. Sebastiano (Alfano, Cafiero, Catalano, Sacchi, Bettioni, Ricci), mentre sulla sinistra l'ex consigliere comunale Marzi-Marchesi ha gettato le fondamenta del suo panoramico palazzo tra la Pignatelli e la «Tomba di Romolo»: quanto al Circo di Massenzio, c'è sempre chi vorrebbe trasformarlo in stadio o teatro per balletti classici.

Sarà forse da rispettare il tratto tra Cecilia Metella e Tor Carbone? Meno che gli altri. Esso è una vera valle di Giosafat, siffollatissima da suore, diplomatici, produttori cinematografici e attrici. Contiamo una trentina e più di case da una parte e dall'altra, centinaia di metri di muri impastati con pezzi antichi, una dozzina di nuove strade traverse che conducono alle nuove proprietà (Ruspoli, Alfano, Flaïri, Passarelli, Scia Camerini, Casardi, Del Balzo, Ponti, D'Orléans, Biondi, De Laurentis, Recchi, Gerini, Suore del Don Guadalupe, Zappi, Denis, Crapanzano, Federici, Lollobrigida, Romagnoli, Suore Missionarie, Mara, Clementi, Borletti, Bonino, Giancicelli). In più, una borgata di varie decine di case di meno abbienti, verso la Pignatelli.

Che sia da rispettare il tratto da Tor Carbone a Casal Rotondo? Neppure. Oltre a qualche altra casa-casite, c'è pur sempre il principe Del Drago in agguato, cioè in attesa della sospirata licenza, c'è pur sempre la Società Generale Immobiliare che arde di lottizzare la Villa dei Quintili, per trasformarla in «nucleo residenziale di alta classe». Restano gli ultimi chilometri prima delle Frattocchie, non ancora asfaltati: ma tra non molti anni si farà avanti certamente qualche tanghero a difendere il diritto di altre ventisei cooperative, a costruirvi sopra una «piccola e quieta cittadina di palazzine, viali alberati, silenzio e serenità».

Gli abitanti dell'Appia recitano intanto la loro commedia. Quelli che abitano dentro le Mura dicono: pigliatevela con le cooperative, con le suore, i diplomatici, i produttori cinematografici, con i palazzi della Via C. Colombo; le nostre ville sono nascoste, la vera Appia comincia dopo la Porta San Sebastiano. Le cooperative del *Domine quo vadis?* dicono: pigliatevela con quelli che abitano dentro le Mura, con le suore, i diplomatici, i produttori cinematografici, con i palazzi della Via C. Colombo, con i distributori di benzina, con il cavalcavia ferroviario: il nostro quartiere renderà «ridente» una zona «fatiscente», la vera Appia comincia dopo Cecilia Metella. Diplomatici, produttori cinematografici e attrici dicono: pigliatevela con le cooperative, con le suore, con i palazzi della via C. Colombo, con i distributori di benzina, con le osterie, i panni appesi, le cartacce, le coppie che fanno all'amore: la vera Appia è questa qui, ma le nostre ville, coperte come sono di tegole usate, e colorate al dentifricio, si intonano perfettamente all'ambiente e al paesaggio. Quanto alle suore, esse non dicono niente, poiché il loro regno non è di questo mondo: esse sono protette dall'*Osservatore Romano* e dalla Società Generale Immobiliare, nel cui consiglio di amministrazione figurano nomi rassicuranti, come Nogara, Pacelli, Galeazzi.

Lavori in corso sull'Appia Antica. Qualche utile lavoro interrompe la calma minacciosa che grava sulla Via: si sta riparando il selciato dopo il *Domine quo vadis?*, qualche pezzo di muro crollato è stato restaurato. La Soprintendenza alle Antichità ha puntellato qualche rudero pericolante e la decima Ripartizione del comune sorveglia un paio di operai addetti alla rimozione dell'asfalto. Togliere l'asfalto è operazione quanto mai necessaria, ma essa è stata intrapresa con eccessiva timidezza, e senza una chiara visione dei suoi scopi. Non si toglie l'asfalto dall'Appia Antica per soddisfare una curiosi-



tà archeologica, lo si toglie per ostacolare il transito alle macchine degli abitatori dell'Appia, presenti e futuri, per impedire cioè che l'Appia Antica venga ulteriormente riempita di costruzioni. Occorre quindi togliere l'asfalto non a pezzi, e cominciando non dopo il quinto chilometro ma subito dopo Cecilia Metella, per rendere la vita impossibile ai signori della Valle di Giosafat, tra il terzo e il sesto chilometro.

Lieto evento. Tra i due già esistenti, prima del *Domine quo vadis?*, è nato un nuovo piccolo distributore di benzina: due grosse pale di cemento su basi di mattoni gli conferiscono il necessario carattere monumentale, «intonato» alle sacre memorie della regina virginea.

Promesse del Sindaco. Alla Mostra della rovina dell'Appia Antica in Campidoglio, nel marzo scorso, ci toccò la ventura di essere presentati al sindaco di Roma. Egli ci disse: «Noi demoliremo almeno un piano, anzi no, almeno due piani della Pia Casa S. Rosa». Aspettiamo l'invito ad assistere al primo colpo di piccone.

Cooperative. Nessuno è riuscito a sapere cosa siano esattamente queste ventisei cooperative, desiderose di devastare con le loro costruzioni la Via Appia Antica dal *Domine quo vadis?* Occorre che un'inchiesta indaghi sulla loro costituzione, composizione, consistenza. Per ora ne conosciamo soltanto gli angelici nomi: *Nirvana, Inveni Portum, Miles Christi, Speranza, Navicella Speranza, Radiosa Aurora, Pace domestica, A.V.E., Occhibelli, Fior di Loto*, ecc.

Appia Antica e neo-fascismo. In una delle ultime sedute del consiglio comunale, un consigliere neofascista ebbe a sdegnarsi che qualcuno «nei suoi incredibili scritti» avesse osato discutere l'opera urbanistica mussoliniana che «riempie di ammirazione il mondo intero»: aggiungeva che il Piano 141 sistemerà una zona «caotica» e «indignitosa», anzi «metterà in valore tutto quello che di bello deve essere ancora valorizzato sulla Via Appia»; e concludeva che la Via Appia non va lasciata «nel suo sconosciuto, romantico abbandono, che a me non piace affatto».

Il consigliere non lo sa, ma quell'«abbandono sconosciuto» piaceva invece molto al suo duce, che sull'Appia Antica andava a cavalcare sovente, col figlioletto Romano in grembo, come risulta anche da una bella fotografia pubblicata sulla *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia*, del dicembre 1928, p. 11. Sappia ancora l'onorevole consigliere che il duce medesimo, ricevendo in Campidoglio la cittadinanza romana, il 21 aprile 1924, aveva detto: «... di Roma ho sentito tutte le nostalgie. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima. Più tardi, quando potetti peregrinare tra le viventi reliquie del Foro e lungo la Via Appia Antica o presso i grandi templi, sovente mi accade di meditare sul mistero di Roma...», ecc. Potrebbe ora meditare su tanto argomento tra i villini signorili, le palazzine delle cooperative, i conventi delle suore? Decisamente, almeno quanto a questioni urbanistiche, il neofascismo segna un grave regresso sul fascismo che fu.

ANTONIO CEDERNA